



Senza figli? La strada dell'affido ci dice che non c'è diritto preteso, ma amore gratuito

Caro Avvenire,
scrivo dopo la lettura del reportage a firma di Luciano Moia "Mio figlio è apparso da un ago" ("Avvenire" del 4 febbraio). Anzitutto ringrazio, senza piaggeria, del vostro prezioso lavoro di informazione. Venendo al tema: leggendo il pezzo ho provato forti emozioni contrastanti che ancora non ho ben decifrate, ma su cui prevale la compassione per coloro che "tentano" la difficile strada dell'inseminazione artificiale. Mia moglie e io non riuscivamo ad avere figli e, scartata l'ipotesi di ricorrere a cure pesanti, abbiamo scelto di aprirci all'affido familiare.

Poi nostro Signore, con una sorpresa come solo Lui sa fare, ci ha donato un figlio naturale del tutto inaspettato. Abbiamo messo in stand-by il percorso dell'affido, attendendo di stabilizzarci con il piccolo, per poi tornare a bussare alla porta dei Servizi sociali per riprendere il cammino. Ora di figli ne abbiamo due, perché Gesù Bambino ci ha regalato proprio il giorno del Santo Natale 2016 la prima giornata insieme con il nostro figlio affidatario. E, seppure nella grande fatica quotidiana – quella di tutti i genitori (ma forse in questi casi ancora un poco di più) – siamo felicissimi e ogni giorno ringraziamo Dio di questa fatica e della nostra vita.

Ecco, non censuro le cure e non giudico chi vi ricorre, ma mi permetto di indicare questa via – affido e/o adozione – per aprirsi alla vita, tenendo saldo a mente che non esiste alcun «diritto ad avere figli» e ben sapendo che mai siamo «proprietari» dei piccoli che accompagniamo nel loro cammino, che li tratto insieme sia lungo o breve.

Lettera firmata

Le nostre voci

di Marina Corradi

Una lettrice racconta la sua storia a lieto fine, di speranza e di apertura alla vita, e non vuole giudicare chi ricorre alla fecondazione assistita

Il suo è piuttosto un suggerimento mite, un dire senza alcuna presunzione: guardate cosa è successo a noi. Con un punto saldo: non si può essere "proprietari" dei bambini, naturali o adottati che siano

Anni di attesa, invano. Il bambino tanto desiderato non arriva. Che fare? Le promesse della fecondazione assistita sono persuasive. La strada sembra più facile e diretta, benché spesso costosa e faticosa. Personalmente posso capire chi sceglie questa alternativa, sapendo quanto forte e imperativo, e doloroso, soprattutto per una donna, può essere il desiderio di un figlio. Il padre che si scrive però ha fatto con sua moglie un'altra scelta: ha cominciato l'iter per avere un bambino in affido. Una scelta direi quasi, nel nostro tempo, rivoluzionaria: dal "mi prendo un figlio" all'accogliere un "figlio di altri". Sapendo che, forse, poi tornerà dai suoi. Qualcosa di ancora più audace dell'adozione: la disponibilità a volere bene a uno che se ne andrà. E qui accade l'inaspettato: lei resta incinta, e un figlio arriva. Senza alcun

intervento artificiale. Come un dono. O come una grazia. Chi si occupa di infertilità sa che a volte accade, quando dopo anni di tentativi si decide per adozione o affido: magari nel calore della tensione emotiva sul desiderio di concepire, qualcosa nella donna si libera. O forse si libera il cuore da quel desiderio assolutamente naturale, che però non può farsi ossessiva pretesa. La storia raccontata dal lettore pare una fiaba, con il figlio affidatario che arriva per Natale, accanto al fratellino neonato. Certo, sarà una gran fatica: una benedetta fatica però, di cui i genitori ringraziano Dio. E questa lettera è un suggerimento mite, un dire senza alcuna presunzione: guardate cosa è successo a noi. Con due punti saldi: non esiste alcun "diritto" a un figlio, e non si è mai "proprietari" dei figli, naturali o adottati che siano. Li si accompagna nella loro strada, finché non camminano da soli. Ciò di cui dovremmo ricordarci sempre, guardando i nostri ragazzi, ogni mattina: non siete nostri, ci siete solo stati affidati. E quanto più gratuito sarebbe allora il nostro amore, e quanto più sereno il loro crescere, liberato dalla possessività che magari scambiamo per affetto. Questa coppia che non riusciva a avere un bambino e poi ne ha avuti due, pure all'inizio del cammino, forse per una grazia ha già imparato l'essenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio-sfida di papa Francesco per la 33ª Gmg

ACCANTO AI PIÙ GIOVANI CON FIDUCIA CHE CAMBIA



di Chiara Giaccardi

Eun messaggio, quello di papa Francesco per la 33ª Gmg, che tutti possono comprendere: giovani e adulti, religiosi e laici, credenti e non credenti, scolarizzati e no. Perché è un invito personale, rivolto a ciascuno nella sua unicità, e insieme è universale, perché tocca con parole semplici e profonde le corde che vibrano in ciascuno di noi: i timori, le speranze, il bisogno di riconoscimento e di amore, la fame di capire chi siamo, cosa ci stiamo a fare nel mondo, qual è il significato che la nostra vita può esprimere, e non solo per noi. Ma prima di cogliere alcuni spunti va sottolineato un metodo (*odós*, via): perché, ci è stato insegnato, via e verità non sono separabili. Almeno due aspetti meritano a mio avviso un'attenzione speciale.

Il primo è "con": il Papa non parla "dei" giovani, delle loro incertezze e speranze, non fa un'analisi sociologica, anche se mostra una profonda comprensione dell'universo giovanile; non parla nemmeno semplicemente "ai" giovani, come un emittente che ha da trasmettere un messaggio. Piuttosto, si pone "con" loro: i giovani sono «un dono prezioso da accogliere», sono interlocutori («Voi siete il "tu" di Dio»), compagni di cammino. Un cammino che non può che essere comunitario: una «carovana solidale», una condivisione attiva e sollecita. Una corrente di empatia passa dai gesti e dagli sguardi, persino dai selfie, oltre che dalle parole. La postura conta: orienta in profondità lo stile, il significato e l'esito della comunicazione. Il secondo è "oltre": la Giornata mondiale della gioventù 2018 rappresenta «un passo avanti nel cammino di preparazione di quella internazionale», una «nuova tappa del nostro pellegrinaggio». Il tempo non si riduce a un momento (c'è la Domenica delle Palme il 25 marzo, il Sinodo dei Giovani in ottobre, l'incontro a Panama nel 2019...) e l'esperienza non si riduce a un luogo: è il movimento, il cammino, l'itinerario il luogo dell'esperienza della fede. In nessun luogo troviamo la verità, perché la verità è nel cammino. Nessuna tappa segna l'arrivo: piuttosto, sempre una ripartenza. Avviare processi, non occupare spazi. C'è l'eco de "La debolezza di credere" di Michel de Certeau in questo metodo. È lo scarto tra ciò che riusciamo a realizzare e il desiderio di pienezza che arde in noi a modulare il cammino. Ed è in questa debolezza – e dunque continua e avventurosa ricerca –

la forza di attrazione che il cristianesimo può esercitare oggi, per i giovani ma non solo. Del contenuto del messaggio tre aspetti mi hanno colpita, che indicano tre polarità, tre tensioni che muovono la vita dei giovani: paura-coraggio; incertezza-fiducia; sfida - mandato.

Quanto al primo, il coraggio non è l'assenza di paura, ma la capacità di non rimanere paralizzati da ciò che ci spaventa (il rischio del fallimento, il giudizio degli altri...). Per questo è importante dare un nome alle paure, riconoscerle, affrontarle a viso aperto, senza vergognarsene. In fondo, le paure sono spesso speranze in controluce. Ma perché non ci blocchiamo non basta la nostra volontà. Abbiamo bisogno di guardare qualcosa di grande, che ci aiuti a ridimensionarle, e di farci aiutare, lasciarci prendere per mano da chi può aiutarci a saltare al di là. Farci afferrare dalla grazia. Anche i dubbi non sono da demonizzare, anzi! Il verbo della vita è chiedere, avere una domanda, lanciare un punto interrogativo verso l'alto, come ha scritto Erri De Luca.

Paure e dubbi non sono ostacoli ma condizioni di un autentico e consapevole cammino di fede. Il coraggio allora non è né incoscienza né arroganza: è la capacità di collegare mente e cuore (nell'etimologia) e di sapere che non ci si può fermare alla paura di perdere qualcosa ma bisogna accettare il paradosso di cui parla Chesterton: «Il coraggio è quasi una contraddizione in termini. Esso significa un forte desiderio di vivere che prende la forma di una disponibilità a morire».

«Il Papa si fida di voi»: in un'epoca di incertezza la vera rivoluzione è quella della fiducia. I giovani non sono una massa informe e allo sbando da disciplinare, bensì portatori di speranze ed energia. Soprattutto, non ci si può chiedere a qualcuno di avere fede se non gli si dà fiducia, perché il movimento è lo stesso: fede, fiducia, fedeltà vengono da *fides*, corda. La fede non è un insieme di contenuti. È un legame (di amore, di filiazione). Solo "in cordata" possiamo camminare con coraggio, perché se qualcuno cade gli altri lo tengono.

Per questo papa Francesco può provocare: «Accettate la sfida!». È un modo di richiamare alla corresponsabilità, di "autorizzare" a sentirsi parte attiva e indispensabile del cammino: «Il Signore, la Chiesa, il mondo, aspettano anche la vostra risposta». Coautori della pagina più bella, che deve ancora essere scritta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

a voi la parola

lettere@avvenire.it Fax 02 6780502
Avvenire, Piazza Carbonari 3, 20125 Milano

QUELLA VIOLENZA CHE SVELA UNA MENZOGNA

Gentile direttore,
nella storia e nella vita sia privata sia politica la verità possiede una intrinseca forza: *"Veritas magna et prevale"* (la Verità è grande e prevale), sant'Agostino. La menzogna al contrario svela tutta la propria debole consistenza nella violenza sia fisica sia verbale o reputazionale. Assicurata la totale solidarietà a ogni vittima di violenza (dalla più intima alla più pubblica) s'imponesse il dovere di denunciare, per rigettarla, la strisciante menzogna della riproposizione della plumbea logica della spranga e del fucile. Negli anni Settanta morivano ventenni militanti ai quali il muro di Berlino pareva indistruttibile, mentre oggi a dichiarare di credere nell'inattuabile rievocazione di quelle fade ideologiche sono invecchiati protagonisti di fallimentari radicalismi ed estremismi novecenteschi.

Matteo Maria Martinoli
Milano

LA FILIERA AGRICOLA BASE DELLA NOSTRA ECONOMIA

Gentile direttore,
la Turchia ci invade con cibi pericolosi e si classifica al primo posto, addirittura davanti alla Cina, con 2.925 allarmi alimentari fatti scattare nell'Unione Europea. È quanto ha affermato la Coldiretti in occasione della visita del presidente Erdogan. Tutti siamo a rischio perché senza saperlo ci ritroviamo sulla tavola prodotti alimentari con tossine dovute a scarsa attenzione nella produzione e nello stoccaggio. Gli agricoltori italiani vengono truffati perché devono seguire normative severe e molto costose, mentre il prezzo viene deciso da Paesi che producono senza regole. Serve che l'origine dei prodotti sia sempre indicata in etichetta, anche per quanto

riguarda i singoli ingredienti. Deve essere reso illegale ovunque nel mondo descrivere i prodotti come di origine italiana quando non lo sono. La filiera agroalimentare italiana non è solo un settore economico importante, ma è la base della nostra economia. Oltre a garantirci indipendenza e sicurezza alimen-

tare genera un immenso indotto creando posti di lavoro e investendo in macchinari, prodotti e servizi. Gli agricoltori sono architetti del paesaggio in grado di limitare l'abbandono e il degrado che portano a rischi idrogeologici. Si può combattere l'aumento della anidride carbonica nell'atmosfera fissandola nel

suolo con buone pratiche agricole. Come agricoltore mi sento preso in giro da una classe politica che non fa abbastanza per valorizzare l'immenso patrimonio agroalimentare del nostro Paese. Mi aspetto dal prossimo governo un'azione decisa nel contrattare in sede internazionale a difesa delle nostre produzioni di qualità. È solo dall'orgoglio verso la nostra terra e le nostre tradizioni che può partire una robusta ripresa economica.

Diego Faletti
Asti



SEGUE DALLA PRIMA

CON LA VITA DEGLI ULTIMI

Un percorso di conversione, che la mistica quaresimale propone, nella consapevolezza che «essere morali – con le parole del grande sociologo Zygmunt Bauman – significa sapere che le cose possono essere buone o cattive. Ma non significa sapere, né tanto meno sapere per certo, quali siano buone e quali cattive. [...] Essere morali significa non sentirsi mai abbastanza buoni...». Il mistero della predilezione di Gesù per i poveri e la loro centralità nei dinamismi del Regno e della missione suggeriscono a ogni Chiesa, nel Nord come nel Sud del mondo, di condividere la vita dei poveri e questa giornata ce lo ricorda.

Giulio Albanese
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCIASCIA, PILATO E ANATOLE FRANCE

Gentile direttore,
ho letto con molto interesse su "Avvenire" del 15 febbraio la presentazione della nuova edizione de "Il Procuratore della Giudea" di Anatole France dove il commentatore Silvano Petrosino nota che Pontio Pilato non ha incontrato Gesù, lo ha solo incrociato. Giusto! A me piace però ricordare anche alcuni commenti a questo libro fatti da Leonardo Sciascia nel 1980, che io ho letto nell'edizione pubblicata da Sellerio nel 2009. Sciascia a pag. 53, dopo aver anche lui notato la non memoria di Pilato, si ferma invece sul ricordo che Elio Lamia, interlocutore dello stesso Pilato, fa di una conturbante danzatrice ebrea e dei suoi balli sensuali. Poi la perse di vista, ma venne a sapere che si era messa al seguito di un giovane taumaturgo della Galilea. Scrive Sciascia: «Tutto ciò che è amore, anche se carnale e sensuale, conduce a Cristo. Lamia ricordando Maddalena arriva a ricordare Cristo». Poi nota che: «Lo scettico France e il suo scettico apologeta si consegnano all'Amore». E conclude su Anatole France: «Spesso gli scrittori non sanno quello che si fanno». Geniale!

Pier Mario Gandini



Essere umani con gli esseri umani

Nei campi per rifugiati in Siria, Kurdistan, Libano, Giordania e Turchia i volontari Focsiv sono al lavoro ogni giorno per dare alle bambine, alle ragazze e alle donne sostegno psicologico, istruzione e formazione al lavoro. Con il tuo sostegno possiamo continuare a stare al loro fianco ed alimentare la loro speranza di pace. IL FUTURO DELLE DONNE È IL FUTURO DEL MONDO. DONA ORA.

In posta: ccp 47405006 intestato a FOCSIV, causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. In banca con bonifico a Banca Etica, sul conto intestato a FOCSIV FOR HUMANITY (IBAN: IT 63 U 05018 03200 000000179669) causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. ON LINE: dal sito: humanity.focsiv.it



Le domande sugli angeli custodi e la loro popolarità anche digitale



WikiChiesa
di Guido Mocellin

Sul sito di "Famiglia cristiana" è comparsa, nella sezione «Il teologo risponde», una domanda davvero curiosa intorno all'angelo custode, e cioè: «Che fine farà dopo la nostra morte?» (tinyurl.com/yaa35lu8). Al di là dell'onesta risposta di Giordano Frosini, resa in termini di «riflessione personale», noto – segnalatomi dal mio robot aggregatore – l'alto grado di popolarità ottenuto dal post. Anche sulla pagina Facebook del settimanale vedo che il numero di reazioni, condivisioni e com-

menti è nella fascia alta. Sebbene non ci sia davvero bisogno di internet per confermare la popolarità dell'angelo custode, ben al di là dei confini della Chiesa e della sua dottrina, ho voluto fare una prova, interrogando Google. Ecco, limitatamente ai siti d'informazione, cosa ho trovato. Innanzitutto, che nel linguaggio giornalistico si fa volentieri ricorso a questa espressione come metafora della protezione che alcune persone sanno assicurare ad altre. Poi, che l'argomento è spesso presente nelle testate specializzate, le quali in tal modo lo tutelano da tante letture "libere": nella sola prima schermata della ricerca ci sono un servizio della Radio Vaticana (ottobre 2014) su un'omelia di papa Francesco per i

Santi Angeli Custodi; un'esauriente pagina di "Aleteia" (marzo 2016) che risponde anche al quesito di cui sopra; un piccolo dossier di "Credere" (ottobre 2016), spartito tra un inquadramento dogmatico e una presentazione rivolta ai bambini, e una puntata di "Bel tempo si spera" (Tv2000, marzo 2017) con ospite il teologo Renzo Lavatori. Infine, l'uso di dare nomi particolari ai santi angeli, riprovato dal Direttorio su pietà popolare e liturgia, è oggi informatizzato grazie alla pagina Oroscopo di "Vanity Fair", che nella sezione "Non solo astri" (un vero discount delle credenze più credulone) consente di scoprire il nome del proprio angelo custode in base alla data di nascita (tinyurl.com/mgyzbo). Il mio si chiamerebbe Yeiazell. Ma, se ben capisco, si occupa di tutti i nati dal 9 al 13 di ottobre, di qualunque anno. Un bel da fare...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo testimone dell'epoca apostolica

Il santo del giorno
di Matteo Liut



Policarpo

I cristiani sanno essere "fermi e irremovibili nella fede, amanti dei fratelli, caritatevoli gli uni verso gli altri, uniti nella verità": è questo il ritratto dei credenti che san Policarpo traccia nella sua lettera ai filippesi, preziosa testimonianza della saggezza di questo vescovo che fu l'ultimo testimone dell'epoca apostolica. Secondo la tradizione, infatti, egli fu discepolo di san Giovanni apostolo: era nato a Smirne nel 69 e nel 100 fu scelto come vescovo della sua città. Tra i suoi discepoli vi fu sant'Ireneo, poi vescovo di Lione, e nel 107 accolse sant'Ignazio, che era diretto come prigioniero a Roma, dove morì martire. Nel 154 si recò a Roma per discutere della data della Pasqua e l'anno seguente, dopo il suo rientro, morì martire, ucciso con la spada, durante una persecuzione scoppiata a Smirne.

Altri santi. San Giovanni Theristi, monaco (995-1050); beato Vincenzo Stefano Frelichowski, sacerdote e martire (1913-1945).

Lettere. Ez 18,21-28; Sal 129; Mt 5,20-26. **Ambrosiano.** Feria aliturgica.